

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 19 - N° 44 / Domenica 5 novembre 2023

La felicità non si compra

di don Gianni Antoniazzi

Occupiamoci della felicità perché questo tempo è già fin troppo rabbioso e stanco. Noi conosciamo la gioia anche se a parole non riusciamo a indicarla: qualcuno la trova nel piacere, qualche altro nel compimento dei desideri mentre per alcuni è frutto di una vita giusta (Enzo Bianchi). Per secoli la spiritualità cristiana ha dimenticato il sorriso e ha preferito parlare di Cristo in croce. C'era un obiettivo: fuggire dalle seduzioni per raggiungere la gioia eterna oltre la "valle di lacrime". Non era necessario, però, avvilire la realtà presente che già appare fin troppo faticosa. Dagli anni 1960 papa Paolo VI ha cambiato paradigma e nel 1975 ha scritto "Gaudete in Domino", gioite nel Signore. Da allora la Chiesa ha capito che il Vangelo è una notizia di festa (*euangelio*) e Papa Benedetto XVI ha ribadito che la gioia è un criterio per riconoscere la fede autentica. Papa Francesco ci ha inondati di festa: *Evangelii gaudium* (2013 la gioia del Vangelo); *Amoris laetitia* (2016, la gioia dell'amore); *Gaudete ed exultate* (2018 la festa della santità), *Veritatis gaudium* (2018 il piacere della verità).

Per i credenti la festa è il frutto dell'azione quotidiana di Dio: non viene dal possesso ma, semmai, dal condividere la fede, dall'incontro con gli amici, dal legame (anche fisico) fra coniugi. Le beatitudini sono mirabili: in italiano si traduce "beato" ma è una parola troppo spirituale. Va meglio tradurre con "felici" (Chouraqui, 2009). Eh sì, si tratta di una felicità in tutti i sensi pensata per chi scopre e conserva la luce dell'Eterno.





La felicità nella fede

di don Sandro Vigani

Qualcuno pensa che essere cristiani significhi vivere in una prigione di precetti che limitano la vita. Falso, la fede è un'esperienza liberante che dà respiro all'esistenza

Quand'ero bambino il parroco a dottrina ci proiettava le diapositive. Ricordo bene quella della "via del bene e via del male". La via del male era una strada bellissima, che correva all'interno di un paradiso terrestre fatto di fiori, alberi, corsi d'acqua, farfalle e uccelli colorati. Invece la via del bene era un sentiero angusto, che si inerpicava tra sassi e cespugli di spine, assolato, desertico. Io nella mia testolina ragionavo sul perché dovesse essere così bello incamminarsi per la via del male e invece tanto brutto cercare di essere persone per bene, e mi dicevo che, se la via del bene era tanto brutta, forse era meglio percorrere la via del male e solo alla fine della vita convertirsi per andare in Paradiso.

In realtà non ci sono la via del bene e la via del male: c'è solo la strada della vita, bella e drammatica, a volte gioiosa a volte faticosa. La spiritualità del passato che le diapositive del parroco riflettevano - la spiritualità della rinuncia, della mortifica-

zione, della croce... - spesso è ancora presente nel modo che ha la gente di pensare alla fede. Quasi che l'essere cristiano comportasse una fatica in più nel cammino della vita, già di suo abbastanza complicato: una specie di prigione fatta di precetti, norme, comandamenti... e non invece un'esperienza liberante che dà respiro all'esistenza. Quasi che Dio ci avesse parcheggiato in questa terra, come in una *valle di lacrime*, in attesa di un futuro splendido, ma dopo la morte, che ci sarà dato se qui in terra avremo percorso l'angusta via del bene. Se le cose stanno così, allora non vale proprio la pena di essere cristiani, perché quest'esistenza è l'unica vita terrena che ci è data da vivere. Viverla cercando la tristezza e non la felicità non vale la pena! Ma Gesù non ci ha mai detto che le cose stanno così!

Egli amava la vita, ce lo racconta il Vangelo. Amava l'amicizia, la natura, i fiori del campo e gli uccelli del cielo, andare ai pranzi di nozze e perfino a quelli dei farisei e dei pub-

blicani che lo invitavano... Sappiamo, perché ogni giorno ne facciamo esperienza, che la vita è gioia ma anche dolore, felicità ma anche tristezza. Che a volte siamo come quei gingilli di vetro, che si infrangono solo a guardarli. Il nostro corpo e la nostra psiche sono macchine imperfette: a volte qualche pezzo si rompe e tutto non gira più nel modo giusto. Eppure Gesù parla spesso di gioia ai suoi discepoli. Racconta di una gioia perfetta, cioè compiuta, piena, che è data a chi sta dalla sua parte. Assicura che egli dà ristoro a chi è triste ed oppresso. Allora, come si fa ad essere felici? Gesù ci ha preso in giro o ci ha detto cose vere? Ci ha detto che chi lo segue avrà cento volte tanto quaggiù oltre alla vita eterna. La fede non può essere un ulteriore giogo che ci viene messo al collo durante quest'esistenza. La fede è bella, è conveniente! La contentezza che viene dall'amicizia di Gesù riempie le piccole cose della vita: ci fa andare all'essenziale. Riempie di una pienezza nuova tutte le esperienze e le relazioni. Crede-re è bello, anzi, è necessario, non tanto per guadagnarsi il Paradiso ma per affrontare l'oggi, il 'qui ed ora' dell'esistenza. Il Vangelo non è un libro di morale, di comportamento: è un'esperienza di salvezza a tutto tondo, che riguarda ogni momento della vita.



Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org



Vincere la solitudine

di Andrea Groppo

La mancanza di relazioni rende apatici, porta noia e fa perdere brillantezza intellettuale. Ai don Vecchi coltiviamo i rapporti sociali, certi che una vita di comunità sia più felice

Ricchezza e felicità (o infelicità?): è un tema che si presta sicuramente a luoghi comuni e a un'ipocrisia di fondo. Se guardiamo al passato, molte figure illustri e benestanti erano anche persone infelici: alcune di loro sono andate in rovina dal punto di vista morale e cadute in disgrazia, arrivando addirittura alla morte. Al contrario nei contesti più comuni, quelli delle famiglie con finanze limitate, si sapevano apprezzare le cose più semplici, come i momenti passati con gli amici e i vicini: si condivideva quel poco che ciascuno aveva e il tempo trascorso assieme diventava una grande festa. Anche a me capitava spesso di trovarmi tra amici, con i quali facevo grandi risate e passavo ore di quella che considero vera felicità. Le cose cambiano con il tempo: oggi, presi dalla frenesia giornaliera dei ritmi lavorativi, dagli impegni, dall'età e dai chili in eccesso, evitiamo i ritrovi a base di enogastronomia. E si sa che un bicchiere in compagnia dona un momento di felicità.



Di recente il tema è stato affrontato nel corso di un convegno organizzato dall'azienda per cui lavoro: un professore universitario ha raccontato di come stesse sperimentando, all'interno dei suoi percorsi di studi, l'inserimento di un esame sulla felicità. Ci sono delle ricerche che evidenziano come la felicità non dipenda dagli zeri del conto corrente in banca, bensì dall'esistenza di buone relazioni, sia familiari che sociali. Uno stato di solitudine rende più apatici, porta alla noia e alla perdita della brillantezza intellettuale, che gradualmente va a spegnersi. In ultima analisi - dice la ricerca - le interazioni devono essere calorose per avere effetti positivi. Chi ha avuto una relazione affettuosa anche con la famiglia di origine è avvantaggiato; e chi da "senior" ha più connessioni familiari, amicali e comunitarie è soddisfatto, più in salute e vive più a lungo. Possiamo dire, pertanto, che la solitudine è tossica.

Questa considerazione mi fa pensare ai Centri don Vecchi, che tra le loro funzioni hanno proprio quella di incentivare la socialità. Un'idea che sicuramente, all'epoca, ha guidato don Armando, nonostante non abbia avuto cattedre universitarie né abbia svolto dettagliate ricerche in proposito. Insomma, la Fondazione Carpinetum, con l'esperienza dei don Vecchi, è la dimostrazione concreta della correttezza delle teorie sopra esposte.

Lo strumento, dunque, lo abbiamo. Ciascuno di noi, da parte propria, ha la responsabilità di non cadere nella solitudine e nell'individualismo: in questo modo saremo più ricchi e felici... almeno nello spirito.

Tra le nostre mura

Ricordiamo i nostri anziani che ci hanno lasciato nel mese di ottobre. Il signor Mario Zennaro, deceduto il 9 ottobre, aveva 72 anni: ex dipendente del mercato ortofrutticolo di Mestre, era entrato al Centro don Vecchi di Carpenedo a febbraio 2021. Addio anche a Sergio Busato che si è spento il 7 ottobre, poco dopo aver festeggiato i 99 anni. Era con noi dal marzo 2008, inizialmente assieme alla moglie, deceduta qualche anno fa. Infine la signora Bianca Troiani, deceduta il 13 ottobre a 89 anni. Era entrata a luglio 2019 assieme al marito Amedeo Sambugaro che, con il suo sorriso dolce, presta servizio come volontario presso il ristorante del Centro don Vecchi di Carpenedo. Diamo invece il benvenuto alla signora Gina, che si unisce alla comunità di Carpenedo, e a Rosanna e Donatella, entrambe entrate al don Vecchi di Marghera.

Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. L'Associazione *Il Prossimo* che gestisce il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco provvede ad alimenti, abbigliamento e mobili per chi si trova in difficoltà. Si può fare un lascito testamentario per l'una o l'altra realtà del nostro territorio. Basta chiamare i numeri 34949547970 oppure 3358243096. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



Triste chi invidia

di don Gianni Antoniazzi

I sociologi ci insegnano un fatto: l'invidia si sta diffondendo sempre più. C'è grande astio, soprattutto verso le persone celebri. Giotto dipinge bene questo vizio nella Cappella degli Scrovegni. L'invidia è una persona invecchiata e diabolica, con le corna che le escono dal copricapo. Un serpente esce dalla sua bocca - segno della maldicenza verso gli altri - e subito punge gli occhi, perché lo guardo venga avvelenato. L'invidia ha le orecchie enormi, segno dell'interesse morboso per la prosperità degli altri. Vien da pensare che, ai nostri giorni, Giotto avrebbe dipinto un grande cellulare, visto che i social sono spesso il nido ove l'invidia si sviluppa. In mano regge un sacchetto, segno di avidità, in contrasto con la carità che ama condividere le gioie della vita. Importante far notare che sotto i

piedi dell'invidia ci sono fiamme sempre accese perché l'invidioso vive nei tormentati. Ecco il punto: l'invidia partorisce tristezza, al rovescio della condivisione che genera gioia. Attenzione: quando un figlio cresce i genitori sono contenti. Così dovrebbe essere quando gli altri fanno il bene. Invece, di fronte al bene altrui, l'invidia ci abbatte e blocca la nostra mente. Di più: bisogna ammettere che la tristezza e l'invidia trasformano il volto: danno pallore, labbra tese e piatte, lo sguardo glaciale (Basilio di Cesarea, *Homilia de invidia*). Vale per tutti, uomini di mondo e di Chiesa. Anzi, gli ultimi Papi hanno più volte ripetuto che l'invidia raccoglie vittime fra coloro che puntano alla carriera: gli atteggiamenti austeri, dunque, non sarebbero sempre segno di ascesi, ma talvolta dipendono dalla rivalità verso gli altri.



In punta di piedi

La palestra del sorriso

L'apostolo Paolo comanda di essere felici: "Rallegratevi nel Signore sempre, ve lo ripeto: rallegratevi" (Fil 4,4). Anche i vangeli raccomandano di continuo la gioia. Facciamo alcuni esempi: Gesù non vuole che i discepoli facciano digiuno perché lui è lo sposo venuto a far festa; nel primo miracolo a Cana di Galilea, il Signore dona 600 litri di vino buono: difficile immaginare un Messia triste; nell'ultima cena il Signore ha dato indicazioni perché "avessimo la gioia e l'avessimo in abbondanza"; nella parabola del figliol prodigo vuole che la comunità cristiana

sia una casa con musica e danze; a Pasqua le donne e i discepoli restano increduli per la gioia troppo forte. Ecco: il Nuovo Testamento chiede di vivere nella gioia.

Come mai, dunque, il cristianesimo è diventato triste? Aveva forse ragione il cardinale Giacomo Biffi quando diceva che l'Italia è "sazia e disperata" e noi cristiani ne abbiamo colpa?

Torniamo al punto di partenza: si può mai comandare la felicità?

Certo che sì, basta fare un esercizio continuo.

Il punto primo è imparare a dare

quello che si riceve. In qualche modo lo diceva anche Baden Powell, fondatore degli scout: per essere contenti serve far contenti gli altri. E poi c'è un secondo punto: "guardare in grande". I nostri padri greci la chiamavano "macrotimia", che può essere tradotta anche come "sentire in grande", ossia andare incontro alle difficoltà conservando uno sguardo ampio, assumendo la speranza come orizzonte.

Il futuro del Vangelo si gioca sul fatto di restare una gioiosa notizia. Se è solo una notizia morale il cristianesimo sarà sterile.



Difficile sorridere

di Matteo Riberto

Si può essere ricchi e infelici, ma si può essere poveri e felici? Per rispondere bisognerebbe vivere una condizione di povertà: troppo facile per chi ha ogni comodità - per chi può fare la spesa tutti i giorni, andare in vacanza, comprarsi quei jeans che gli piacciono tanto - dire che anche un povero può essere felice.

La povertà comprime la libertà, provoca dolore. In primis bisognerebbe poi definire cosa intendiamo per povertà. Non ce n'è una sola, le gradazioni sono differenti. Può un ragazzino che mangia due volte a settimana essere felice? Può essere felice se sopra la sua testa piovono bombe e non ha nemmeno un tetto sotto cui ripararsi? Possono essere felici due genitori che non riescono a sfamare i loro figli e che magari li vedono morire di fame o per una malattia che in Europa si curerebbe con una medicina reperibile in qualsiasi farmacia? Non me la sento di dire che possono essere felici. Ci sono delle condizioni materiali di base che sono necessarie per consentire all'uomo di vivere un'esistenza umana; e se queste mancano credo che la felicità resti un miraggio. Anzi meno di un miraggio; perché chi non ha veramente nulla non spera nemmeno di essere

felice il giorno successivo; ma di essere ancora vivo o di avere qualcosa da mangiare. Probabilmente è addirittura pericoloso dire che un povero - parliamo di povertà assoluta - possa essere felice: è un meccanismo che deresponsabilizza chi ha tanto da quello che dovrebbe essere il dovere di aiutare chi non ha nulla. "Se un povero può comunque essere felice posso aiutarlo anche domani".

Vero è che non esiste solo la povertà assoluta. C'è anche chi non può togliersi alcuno sfizio ma almeno ha accesso ai beni primari. La situazione è sicuramente diversa da quella citata prima ma anche in questo caso - nonostante sia vero che la felicità più pura è nelle cose che non si comprano: l'abbraccio con un fratello, il sorriso di un figlio - il rischio è quello di non affrontare il problema. Perché le condizioni materiali sono una componente fondamentale per vivere un'esistenza dignitosa. Inciso: non voglio dire che un povero non possa essere felice; volendo di esempi di santi o persone comuni che hanno vissuto un'esistenza piena nonostante non possedessero nulla ce ne sono. Ma il rischio è appunto quello di nascondere il problema, e la soluzione che volendola

riassumere in poche righe si chiama redistribuzione della ricchezza. Secondo l'ultimo Global Wealth Report del Credit Suisse Research Institute, nel 2021 il 48,7% della ricchezza mondiale era nelle mani del solo 1,2% della popolazione. E un recente studio diffuso dall'Onu sostiene che oltre il 10% della popolazione mondiale vive con meno dell'equivalente di 1,25 dollari al giorno. È evidente che ci sia qualcosa di ingiusto in questi numeri.

Le cose non vanno bene nemmeno in Italia. Premettiamo che nelle sue rilevazioni l'Istat utilizza termini che hanno senso rispetto al contesto. Individua come povero, in Italia, chi vive ben al di sotto del tenore di vita della società di cui fa parte. E quindi il "povero italiano" individuato dall'Istat se la passa meglio del povero che potrebbe individuare un analogo istituto di statistica in Burundi. Detto ciò, nel 2022 l'Istat individuava circa 5,6 milioni di italiani che vivono in una condizione di povertà. Tantissimi. Molti di loro magari avranno una bella famiglia, tanti amici e anche momenti di felicità come tutti. Credo però che non si offenderebbero se ricevessero un aiuto materiale che potrebbe aiutarli a viverne di più.



Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 O 05034 02072 0000 0000 0809 Intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco.



La felicità è semplice

di Edoardo Rivola

Non ho vergogna a raccontarmi: vado fiero e orgoglioso delle mie origini. Sono nato in casa, quando tutti i miei coetanei erano nati in ospedale. Sono cresciuto in una famiglia umilmente povera, composta di 7 persone, anzi 8 perché oltre ai 5 figli e i due genitori in casa c'era anche lo zio. Si viveva con lo stipendio di mio padre e con ciò che si riusciva ad ottenere dall'orto. Spesso guardavo i miei coetanei e notavo le differenze nel vestire, nella merenda, nelle case in cui vivevano. Da piccolo queste differenze le notavo; nel crescere ho però imparato la forza e la dignità dell'essere cresciuto umilmente povero. Ma felice. A casa mia c'era solo una stufa che riscaldava la cucina. Nelle altre stanze, dove si dormiva o negli spazi comuni, nulla. Si dormiva d'inverno riparandosi dal freddo con le coperte. Faceva freddo ma c'era tanto calore umano. Eravamo umili, ma posso assicurare che c'era serenità e dignità, anche se non avevamo quasi niente. C'era cuore e calore familiare.

Purtroppo oggi, in molte famiglie, anche se c'è ricchezza non c'è calore: non ci si accontenta di niente anche se si ha tutto. Il film "L'albero degli zoccoli", racconta in modo splendido cos'era la vita delle famiglie contadine della mia zona, del bergamasco. Lo consiglio. Racconta di un mondo umile ma vero. Se penso alle mie origini, oggi posso affermare che devo molto all'ambiente in cui sono cresciuto: umile ma vero.

Premio Sinopoli

L'avevo anticipato nello scorso numero, ma mi pare doveroso raccontare e rendere partecipi tutti i lettori e i nostri volontari, di come si è svolta la serata di lunedì 23 ottobre all'auditorium M9 in centro a Mestre, dove si è tenuta la cerimonia della sesta edizione del "premio Sinopoli". Il premio, ricordo, è stato istituito dal Comitato Mestre Off Limits, fondato in memoria di Gabriele Sinopoli, scomparso dopo un atroce aggressione e un calvario di oltre due anni. Oltre al Presidente

del comitato Fabrizio Coniglio, presente anche la signora Marzia Cosutta in Sinopoli e il figlio Filippo. Erano presenti moltissime autorità cittadine: le forze dell'ordine con i loro comandanti dalla Polizia Locale, della Finanza, dei Carabinieri e della Polizia stradale. Presenti anche il Questore e il Sindaco Luigi Brugnarò. Non sono bastate le poltrone dell'auditorium tanto che c'era gente in piedi. Presenti tantissimi nostri amici, dai residenti dei centri, ai referenti, i dipendenti, i volontari e i rappresentati di realtà che collaborano con l'Associazione Il Prossimo per il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco e con la Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi. Realtà rappresentate per l'occasione da me e da Andrea Groppo. Come sapete siamo stati premiati: premio che riconosce il lavoro di tutte le persone che operano per il Centro di Solidarietà e per i Centri don Vecchi e che ovviamente allarghiamo anche al nostro bisnonno don Armando. Gli interventi hanno rimarcato l'importanza di essere presenti e di vivere il nostro territorio nonostante le difficoltà, che vanno dal degrado alla delinquenza. È stato sottolineato che non si deve mai mollare e lottare, anche nel sensibilizzare e tenere vivo il ricordo di una tragedia che ha portato via un uomo, un marito e un padre. Si è toccato il tema della fiducia. Per quanto ci riguarda è sempre stato un principio focale, nel nostro agire. Siamo orgogliosi che il premio sia stato dato alle nostre due realtà con queste motivazioni: "Associazioni solidali del territorio, diventate presidi per i più deboli e che sono diventate grandi perché si sono rimboccate le maniche, riuscendo a fare cose straordinarie".



Ringrazio a nome mio e di Andrea Groppo tutte le persone che rendono possibile tutte le nostre attività.

Povertà e bellezza

Molte persone associano spesso la povertà al termine brutto. Chi è povero deve necessariamente essere brutto, o avere qualcosa di brutto. Mi spiego meglio: c'è chi pensa che chi vive una condizione disagiata dal punto di vista economico debba necessariamente vivere nel brutto o essere circondato da cose brutte. Al Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco rifuggiamo queste associazioni di pensiero. Anche perché crediamo fermamente in un principio: anche chi è povero ama la bellezza. Quest'ultima non è un fattore secondario nella vita delle persone; anzi. Penso al nostro don Armando. Quando eravamo in procinto di realizzare un Centro don Vecchi, o quando lavoravamo per la costruzione del Centro di Solidarietà, ha sempre spronato tutti noi consiglieri perché avessimo un occhio, anzi due, nel far sì che

le opere oltre a essere funzionali fossero anche belle; piacevoli alla vista. Credo che basti visitare uno dei sette centri o il nostro supermercato solidale per rendersi conto che si è seguito questo principio. Fatemi poi aggiungere una cosa, un principio che guida le operazioni del Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. Come sapete la struttura si basa sull'economia circolare, sul recupero di oggetti e beni che andrebbero buttati ma ai quali noi diamo una seconda vita. Il principio è questo: "Quello che per qualcuno è brutto o non più utile, per qualcun altro è bellissimo e necessario". E vi confesso una cosa: questo principio genera felicità. Anche per noi volontari. È meraviglioso vedere una famiglia felice perché esce dal Centro con un carrello pieno di alimenti per riempire la dispensa o con vestiti, magari non di marca, ma che stanno loro a pennello. Ancora più bello vedere gli occhi dei bambini che escono da noi con in mano giocattoli o pelouche. Forse sono proprio

questi sguardi felici dei bambini che ci danno la maggior forza per continuare sulla strada che abbiamo intrapreso.

I bambini insegnano

Tornando al tema del numero, parlando quindi di ricchezza e felicità, voglio riportare un grande insegnamento che arriva dai bambini. Mi è capitato di fare viaggi all'estero, anche in Paesi dove la povertà è diffusa e forte. Devo dire che mi soffermavo spesso a guardare i bambini di quei posti. Molti di loro non avevano niente, ma spesso bastava un pallone - anche bucato o fatto di stracci - per avere

il volto illuminato da un sorriso. Giocavano tutto il giorno, a piedi scalzi. Non avendo nulla sembravano felici come se avessero tutto. Spesso i nostri bambini, che hanno tutto, non riescono invece nemmeno a sorridere e si lamentano. Vi racconto un episodio. Una ventina d'anni fa, con il Venezia Calcio, eravamo andati alle finali mondiali del trofeo Nike. Era la decima edizione del torneo, e Nike aveva deciso di ospitare le squadre presso la propria sede di Portland, in Oregon. Noi eravamo con i ragazzi nati nel 1998: ricordo che a quel torneo parteciparono 24 squadre provenienti da tutto il mondo. Per l'occasione Nike aveva invitato anche il "vero" Ronaldo: il brasiliano per l'estrazione dei gironi. Fu un torneo bellissimo, con tanti momenti di condivisione come i viaggi in pullman per raggiungere i campi. Il ricordo più bello è legato ad alcune squadre africane, composte da ragazzi che arrivavano anche da contesti difficili dove la povertà è comune. Erano i più felici e non smettevano mai di cantare.

La povertà è terribile, ma aiuta anche a rendersi conto e godere veramente delle cose belle; quando accadono. Chi ha tutto spesso non si rende conto di quanto è fortunato. E rischia di essere infelice.



**La vita
è strana.
C'è chi ha
tutto e si
lamenta e
chi non
ha niente
eppure
sorride.**

Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.



Coltivare felicità

di Daniela Bonaventura

Quando mi è stato chiesto quali sono le cose o i momenti che mi danno felicità ho pensato ad un periodo buio della mia vita: quando rientrai a tempo pieno dopo sei bellissimi anni di lavoro part-time. Cercai, comunque, di mantenere l'abitudine di pranzare a casa, comprai un motorino e tutti i giorni "sfruttavo" quell'ora di pausa per vedere i miei bimbi, per farmi raccontare la loro mattinata a scuola. Mangiavo in fretta ma l'orologio alla parete, mi metteva ansia; la tristezza si stava impossessando del mio cuore ed ebbi la netta sensazione di poter cadere in depressione. Allora mi imposi di trovare tanti motivi che mi facessero uscire dalle sabbie mobili in cui stavo affondando, perché la mia famiglia aveva bisogno di una moglie, di una mamma, di una figlia che fosse testimone di gioia. Li trovai e lentamente ritrovai la gioia ed il buonumore. Ma ora che sono ormai diversamente giovane e non ho più l'ansia del tempo per incastrare tutti i miei impegni quali sono i motivi che mi rendono felice? Eccoli:

- trascorrere dei momenti assieme alla mia famiglia, la gioia che provo la assaporo fino in fondo perché incontrarsi tutti non è così semplice

e quando accade diventa tutto più bello.

- lo sciabordio delle onde mi calma e mi rasserena. Amo il tardo pomeriggio, quando la maggior parte delle persone lascia la spiaggia, basta grida, basta chiacchiere... solo il rumore del mare.

- Cantare con gli amici, una chitarra (a volte anche più di una) e le nostre voci. "...Le canzoni stonate, urlate al cielo lassù..." ci ricordano momenti condivisi, belli ed intensi, e ci fanno pensare con un sorriso a chi non è più tra noi ma continua a essere presente nelle nostre menti e nel nostro cuore.

- Leggere un buon libro seduta in divano, riesco ad estraniarmi dal resto del mondo per entrare in un mondo parallelo che mi fa vivere storie lontane dal mio quotidiano.

- Sognare e preparare un viaggio: dove, quando, come. Studiare itinerari, pensare a dove dormire, prenotare mezzi e visite a musei mi riempie di emozioni. A volte penso alla poesia *Il sabato del villaggio*, e mi convinco sempre di più dell'importanza del "prima" di qualsiasi avvenimento.

- Preparare da mangiare, che sia

per i miei cari, per gli amici o per un gruppo di bimbi in montagna: la sensazione non cambia, in cucina mi rilasso. Ringrazio il tempo del pensionamento che mi ha ridato il tempo che prima... mancava sempre.

- Accendere la radio ed ascoltare una canzone che subito mi fa ritornare al passato, senza nostalgia, solo con la certezza di aver vissuto tante cose belle.

- Guardare i miei nipoti crescere, con i figli questi momenti di intensa tenerezza non riesco a viverli fino in fondo, ora mi godo sorrisi, abbracci, sguardi dolci o arrabbiati, i momenti di sonno nel nostro divano.

- Attendere una nuova vita e condividere con tua figlia questo periodo di grazia che sta portando gioia nuova nella nostra famiglia. Ritourneranno i biberon, i pannolini, le tutine graziose, le coccole e i baci.

- Per ultimo, ma non meno importante, la condivisione del quotidiano con chi mi è accanto da moltissimi anni: chiacchiere, risate, progetti, discussioni ma anche leggerezza o silenzio.

Vi lascio con una frase del Dalai Lama: *la vera felicità proviene da un senso di pace ed appagamento interiore, che a sua volta si ottiene coltivando altruismo, amore, compassione e grazie all'eliminazione di rancore, egoismo e avidità.*

A volte è difficile ma dovremmo provarci ogni giorno.



Aiutare il Centro

Chi volesse dare una mano alle attività del Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco può fare un bonifico all'associazione Il Prossimo ODV all'Iban IT88 0 05034 02072 0000 0000 0809. Le offerte saranno destinate all'aiuto delle persone in difficoltà.



Coraggio e diritti

di Federica Causin

Colgo sempre al volo l'occasione di occuparmi di disabilità e d'inclusione perché ritengo importante dare il mio piccolo contributo a una riflessione che ha ancora molte ricadute sulla qualità di vita delle persone coinvolte. Vorrei partire da tre articoli, letti sul web, che mi permetteranno di fare alcune considerazioni.

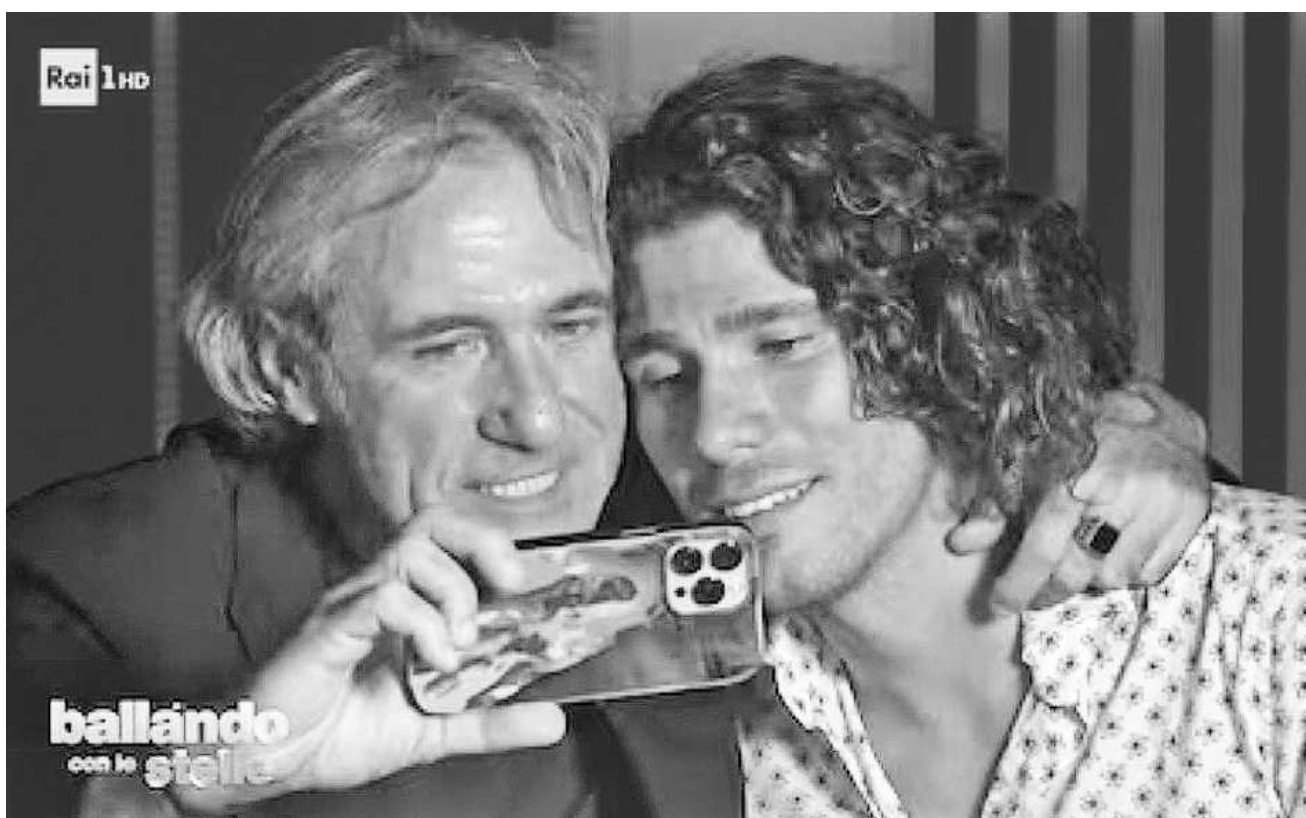
Il primo riguarda la partecipazione di Franco e Andrea Antonello alla trasmissione "Ballando con le stelle". Andrea, trentenne autistico, è stato il ballerino per una notte, mentre il suo papà, dopo aver raccontato la sua esperienza, ha presentato l'attività de "I bambini delle fate", l'associazione che ha fondato e che si occupa di trovare gruppi di sostenitori per progetti d'inclusione e di autonomia. Le parole di Franco hanno suscitato la reazione forte di alcuni ragazzi autistici che si sono sentiti definire una fonte di dolore per le proprie famiglie. Molti altri hanno ritenuto che l'ospitata fosse troppo intrisa di pietismo. Io ho ascoltato l'intervento di questo papà e non ho colto né un'immagine distorta dell'autismo né la volontà di suscitare compassione. A mio avviso, anche se ovviamente rispetto il punto di vista di chi vive una condizione

di neurodivergenza, quando ha affermato "Ho sofferto molto. No, sto soffrendo molto. Perché questa sofferenza non passa per noi genitori. E la cosa più brutta è che neanche quando andremo nell'altro mondo si placherà, noi siamo destinati a soffrire anche dopo, finché vivranno i nostri figli", ha solo espresso tutta la sua preoccupazione e la sua angoscia per il futuro del figlio, quando lui non ci sarà più. Inoltre ho apprezzato l'esibizione di Andrea che ha portato sul palco la sua armonia di movimento.

Il secondo articolo concerne l'assegnazione della fascia di Miss Coraggio, nell'ambito di Miss Italia, un titolo che viene conferito a donne con una storia complessa alle spalle durante una sorta di concorso parallelo. Leggendo, ho scoperto anche che, al concorso di bellezza più conosciuto d'Italia, non può partecipare chi ha difficoltà di deambulazione, chi non può portare i tacchi o chi è in carrozzina. Sono invece ammesse ragazze con disabilità non motorie, perché dev'essere in qualche modo preservato un certo canone di bellezza. Concordo con Jacopo Melio, il quale sostiene che questa visione contribuisce ad alimentare lo stereotipo

del "guerriero coraggioso", negando alle persone con disabilità il diritto di "crollare". Tuttavia aggiungerei che rafforza l'idea che la bellezza sia una sola, quando in realtà ogni donna, indipendentemente dalla condizione in cui vive, possiede la propria e dovrebbe essere libera di farsi ammirare, se lo desidera. La vera inclusione si realizzerà il giorno in cui tutte le partecipanti potranno concorrere insieme e quando il pietismo e l'abilismo non metteranno più in ombra le doti della persona.

Il terzo articolo racconta la lectio magistralis tenuta da Suor Veronica Donatello, responsabile del Servizio per la Pastorale delle persone con disabilità della Conferenza episcopale italiana e da Nico Acampora, educatore e fondatore di PizzAut, un ristorante gestito da ragazzi con autismo. Suor Veronica ha offerto una prospettiva nuova dicendo che le persone con disabilità sono portatrici non soltanto di bisogni assistenziali ma anche e soprattutto di valori, desideri e priorità. Mi è piaciuta l'idea di spostare l'accento dai bisogni, che pur devono trovare risposta, ai desideri e alle priorità, perché raccontano l'aspirazione a una vita vissuta in pienezza.



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



In viaggio con don Armando

di Luciana Mazzer

Qualche anno dopo la morte di papà, mamma tornò a trascorrere le estati a Villa Flangini, dove molti giorni sereni avevano vissuto assieme.

Dovendo accompagnarla a periodici controlli presso il centro prelievi asolano, la raggiungo di sera, per ripartire il giorno seguente. Un imprevisto mi avrebbe costretto a vari trasbordi su mezzi pubblici, se in parrocchia, un'anima buona, non avesse chiesto a don Armando di darmi un passaggio sul suo bolide, visto che anche lui, quel pomeriggio, deve raggiungere la villa. Prima della partenza, stipa nel minuscolo bagagliaio della sua 500 esagerata quantità di frutta e verdura, concludendo il carico con ulteriore schiacciata delle sue manone. Ipotizzando lo stato di arrivo di quanto trasportato, salgo in vettura. Mi sembra di essere dentro un guscio di noce, e non mi ci vuole molto per capire che il pilota ha una guida eccessivamente disinvolta: il color arancio dei semafori ignorato, limiti di velocità pure, curve come fossimo sul circuito di

Le Mans. Mi accorgo di stringere la maniglia della portiera in modo spasmodico.

Inizio ad invocare mentalmente la protezione di San Cristoforo, patrono degli automobilisti. Non c'è gran conversazione nell'abitacolo, attenta come sono a rispettare la privacy del sacerdote, e ad evitarli ogni possibile distrazione dalla guida. Durante i sorpassi, serro le mandibole come se ciò possa essermi di qualche aiuto. Don Armando, pacifico come una pasqua, premendo sull'acceleratore, mi dice di dover essere di ritorno in parrocchia prima di notte, quindi di dover affrettare i tempi. Inizio a chiedere protezione anche ai rispettivi angeli custodi. Mi chiede di mamma, della sua salute, della soddisfazione di saperla serena nella struttura asolana. Mentre rispondo ho l'impressione che per lui sia divertente sfiorare, più che sorpassare, vetture, passanti e persino un Tir. Con il cuore in gola, gli suggerisco l'uso delle frecce direzionali prima di ogni sorpasso, così come ad ogni cambio di direzione. Il mio pensiero

torna a San Cristoforo, al disperato pianto del Bambinello che il santo porta sulle spalle, ai nostri angeli custodi; il suo senza dubbio stressato oltre ogni dire.

Con un lieve sorriso, il pilota mi dice di farsi merito, ogni qualvolta riesce a farla in barba ai vigili urbani di qualsivoglia comune. Con un ultimo scossone la vettura giunge indenne alla meta. Dopo protezione di tale portata, immagino San Cristoforo seduto sul bordo di una delle enormi fioriere del vialetto, che dopo aver appoggiato per terra il Bambinello piangente, cerca di riprendere fiato, asciugandosi il sudore con il bordo della manica. Molto provati anche i due angeli custodi, che asciugando il sudore con il bordo della loro immacolata tonaca, cercano un po' di refrigerio agitando le ali. Il pilota, già sceso, chiama a gran voce "Racheleee! Mariaaa!". Quando Rachele vede lo stato di quanto stipato e trasportato, esplose in commenti "severi" nei confronti del fratello. Anche le sante creature hanno qualche debolezza.



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi il turnover degli appartamenti è costante. Chi vuole presentare la propria domanda d'inserimento, mettendosi in lista d'attesa, può ritirarla, compilarla e consegnarla in direzione, presso il Centro don Vecchi 2 di via Società dei 300 campi n° 6 a Carpenedo. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia. Per i Centri don Vecchi 6 e 7 è invece necessario essere genitori separati oppure famiglie con figli piccoli a carico.



La colonna della Sortita

di Sergio Barizza

Eccoci con l'ultimo appuntamento della serie di articoli sulla Battaglia della Sortita

Fra tutte le iniziative che Napoleone Ticozzi intraprese nel decennio in cui fu sindaco di Mestre quella di maggior spessore politico fu senz'altro l'erezione di un monumento alla *'Sortita da Forte Marghera'* a ricordo di quanto avvenne il 27 ottobre 1848 quando, nel pieno dell'assedio di Venezia da parte dell'esercito austriaco (durato dall'inizio di giugno del 1848 alla fine di agosto del 1849), tre colonne di volontari, al comando del generale napoletano Guglielmo Pepe, uscirono dal forte, puntarono su Mestre, si scontrarono duramente con l'esercito austriaco tra piazza Barche e il ponte della Campana e riuscirono a 'liberare' la città, anche se solo per un giorno. Un gesto coraggioso, senza alcuna visione strategica, ma che doveva servire a risollevarne gli animi dimostrando come anche l'esercito più forte del mondo potesse essere sconfitto da chi credeva e combat-

teva per l'ideale della costruzione di una patria italiana. Inizialmente si era pensato all'erezione di un *"modesto obelisco"* poi, nel 1881, quando i soldi raccolti già potevano bastare a questo scopo, ci si orientò per qualcosa di più maestoso e significativo: la costruzione di *"una colonna di ordine ionico con sovrapposto un leone alato"*. Iniziò un secondo giro di raccolta fondi senza alcun risultato tanto che il sindaco Napoleone Ticozzi mise a disposizione *'la propria cassa'* per poter arrivare al più presto all'inaugurazione del monumento. Per il suo posizionamento fu scelta piazza Barche e l'esecuzione venne affidata allo *"scultore ornamentale"* Angelo Seguso, presidente della veneziana Società di Mutuo Soccorso fra gli artisti e operai scalpellini. I relativi lavori furono eseguiti dal capomastro Antonio Toniolo, padre del più famoso Domenico che avrebbe legato il suo nome, all'inizio del novecento, oltre che alla galleria e al teatro, alla prima espansione urbana di Mestre, a cavallo della pri-

ma guerra mondiale, sull'asse della nuova via Piave.

L'inaugurazione venne fissata per il trentasettesimo anniversario della Sortita: il 27 ottobre 1885.

Alcuni casi di colera verificatisi in Mestre costrinsero però il prefetto a dilazionare l'evento che venne programmato per il 4 aprile 1886. In realtà si preferì prendere tempo e organizzare meglio il controllo del territorio perché correva voce che da ogni parte d'Italia stavano convenendo su Mestre repubblicani e garibaldini per manifestare il proprio dissenso su come la nuova nazione stava muovendo i primi passi sotto la monarchia piemontese. In quell'occasione piazza Barche venne intitolata *"piazza 27 Ottobre"* anche se, ancora oggi, i mestrini continuano a chiamarla come se ci fossero ancora le barche ormeggiate dinanzi alla colonna. Fu una giornata memorabile per Mestre: labari e bandiere dei reduci delle guerre risorgimentali da ogni parte d'Italia, sventolarono in ricordo di quella battaglia divenuta, col passare del tempo, quasi il simbolo della lotta per l'affermazione dell'indipendenza italiana contro l'esercito austriaco.

A significare quello scontro vincente, beneaugurante anche per il futuro, il leone alato sulla sommità della colonna era volto verso nord: *venga pure ancora l'austriaco, scenda dalle Alpi, troverà pane per i suoi denti*. Peccato che quando, qualche anno fa, dopo i lavori per la costruzione della linea tranviaria, la colonna fu rimontata accanto al luogo in cui originariamente sorgeva (la testata del Canal Salso), con una imperdonabile disattenzione degli addetti ai lavori, il leone sulla sommità venne ricollocato volto verso sud.





E dopo?

di don Fausto Bonini

In questi giorni è tradizione pensare alle persone che ci hanno lasciato, portare un fiore sulla tomba dei nostri cari, fare una preghiera per tutti i defunti, ricordare quelli che non hanno nessuno che li ricordi. E io, in questa occasione, vorrei tentare di parlare in modo gioioso della morte, sapendo che siamo tutti condannati a morire. Invece si fa di tutto per nascondere la morte. Si cerca di non parlarne, tanto è vero che quando qualcuno muore si usa dire che “è scomparso”. Scomparso dove, scomparso perché? Dove possiamo trovarlo? Insomma la parola morte fa paura perché non abbiamo chiaro che cosa ci attende dopo. E quindi, come fanno i bambini, ci poniamo anche noi la domanda “e dopo”?

Quante volte abbiamo sentito dialoghi come questo fra una mamma e il suo bambino. “Presto arriverà l’inverno”, dice la mamma al suo bambino. “E dopo?”, chiede il bambino. “Dopo nevicherà”, risponde la mamma. “E dopo?”. “Dopo andremo a giocare sulla neve”. “E dopo?”.

“Dopo arriverà la primavera?”. “E dopo?”. “Dopo andrai a scuola”. “E dopo?”. “Dopo imparerai un mestiere”. “E dopo?”. Se il gioco continua non si può che arrivare alla domanda di tutte le domande: “E dopo la morte?”. Domanda che mette paura e che molti tolgono dall’elenco delle domande. A noi cristiani invece non dovrebbe far paura perché la morte segna il passaggio a una vita nuova. Si racconta che quando domandarono a Domenico Savio, allievo di don Bosco e poi diventato santo, che cosa avrebbe fatto se gli avessero detto che sarebbe morto mentre stava giocando al pallone, il ragazzino Domenico avrebbe detto che avrebbe continuato a giocare la partita di pallone. Come dire che non aveva paura della morte perché, da buon cristiano, era sempre pronto all’incontro con il suo Signore. Dall’alba al tramonto: è il ciclo della vita. Si nasce, si cresce, si vive e si muore. Non veniamo dal nulla, non andiamo verso il nulla. Questo è il ciclo della vita che noi cristiani siamo chiamati a vivere seguendo

le orme di Gesù Cristo. Viene nel mondo inviato dal Padre, vive la sua vita mettendola a disposizione degli altri, muore come tutti noi e ritorna al Padre, dove dice di andarci a preparare un posto per ciascuno di noi. “Risurrezione” chiamiamo questo ritorno al Padre. Risurrezione di Cristo e risurrezione nostra. Una vita nuova che San Paolo nella prima Lettera ai Corinzi, al capitolo 15, descrive così: “Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti”. “Primizia”, cioè il primo, colui che ci ha aperto la strada. Non andiamo verso il nulla, ma a “prendere il posto” che lui è andato a preparare per ciascuno di noi. E per farsi capire dai suoi lettori San Paolo usa l’immagine del chicco di grano che deve morire per produrre una cosa nuova, la spiga. Così per noi al momento della morte: “Si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale”, dice ancora San Paolo.

Alla fine il nulla o la risurrezione dei morti. Non esistono alternative o soluzioni intermedie come quella di “scompare nella natura” (per questo si gettano le ceneri al vento) o di nuove “reincarnazioni” o di “sopravvivenza nei discendenti” o nei buoni insegnamenti lasciati durante la vita, o nel passaggio nella “stanza accanto”, che oggi va molto di moda attribuendo questo pensiero a Sant’Agostino. Soluzioni rasserenanti, ma che sfuggono al problema di fondo. Credere nella “risurrezione” di Gesù Cristo e attendere la nostra risurrezione ci impegna a seguire la via indicata e seguita da Gesù durante il suo percorso terreno. Insomma il nostro futuro di “risorti” ce lo costruiamo qui e ora.

